

Recensione

C. La Rocca (a cura di), *Imparare a filosofare. Kant e la filosofia oggi. In ricordo a Silvestro Marcucci*

ETS 2017

Giulia La Rocca

Il convegno (Lucca, 11 Gennaio 2016) in memoria dello studioso di Kant, Silvestro Marcucci, offre l'occasione di valorizzare il suo criterio interpretativo: "ascoltare, spiegare, rispondere"⁶⁷ (p. 7), dove il "rispondere" esprime il senso formativo del rapportarsi al filosofo di Königsberg: non semplicemente e non soltanto pensare Kant, prenderlo a oggetto del proprio studio e apprendere la sua dottrina, bensì anche e soprattutto – questa la vera sfida – *pensare con Kant*, "assumere su di sé le domande di fondo che Kant stesso poneva a sé e al mondo" (*ibidem*), cioè imparare a filosofare nel dialogo del nostro pensiero con il suo.

Risultato della commemorazione è appunto il volume *Imparare a filosofare. Kant e la filosofia oggi*, in cui sono raccolti saggi che con la filosofia di Kant si confrontano su temi differenti e da diverse prospettive, a dimostrazione della varietà di sfaccettature rispetto a cui essa costituisce un compito per un pensatore contemporaneo in quanto occasione per l'autonomo esercizio dell'attività filosofica – scelta implicitamente in contrasto con interpretazioni che riducono l'essenza della filosofia di Kant a un solo nucleo tematico (qualsiasi esso sia). Si tratta di prendere Kant quale modello e maestro di pensiero, come se "si presentasse come interlocutore di pensieri in atto" (p. 12). Leggere Kant è certamente salire sulle spalle di un gigante, ma confrontarsi criticamente con il suo pensiero, coglierne il metodo e indagare presupposti e conseguenze della sua filosofia, significa valorizzarlo "come un dispositivo di produzione di teorie, in grado, più che di fornire [...] risposte definitive, di aprire possibilità da esplorare" (p.8). Ed è questa la prospettiva del confronto che costituisce la permanente unità di fondo, lo sfondo comune sul quale la varietà di contributi si articola.

⁶⁷ S. Marcucci, *Intelletto e "intellettualismo" nell'estetica di Kant*, Longo, Ravenna 1976, p. 12

Che proprio Kant sia un “ineludibile” (*ibidem*) interlocutore in tal senso, è dovuto all’idea che egli stesso propone di filosofia, la quale rispecchia l’obiettivo della raccolta. Essa è da ritrovarsi nel concetto cosmico della stessa ed è quel pensare da sé (*Selbstdenken*) che, assunto a metodo e *habitus*, diventa esercizio della saggezza (*Weisheit*).

Il saggio di R. Bodei, in apertura, fornisce un esempio, all’interno della storia della filosofia, di come un tale approccio a Kant sia possibile. È il caso di Hegel che, come noto, sviluppa negli anni jenesi le proprie concezioni attraverso una continua comprensione e critica del pensiero kantiano. Esponendo il tutto nei termini della metafora nautica, cui Kant così spesso si rifà, la questione – che emerge prepotentemente dalla *Critica della ragion pura* e che esige risposta proprio per la definizione del senso dell’esercizio della filosofia – è quale debbano essere la rotta e la destinazione di quel viaggio per mare che è il filosofare. Partendo da Kant, se lo “spirito”, il profondo messaggio della sua filosofia è la navigazione della ragione che ispezioni e tracci i limiti del proprio territorio, assicurandosene il sapere e il possesso, Hegel propone, al posto di una delimitazione della conoscenza all’oggetto di esperienza possibile, l’oltrepassamento delle colonne d’Ercole del campo empirico proprio al fine di una completa conoscenza di sé da parte della ragione.

Seguono poi quattro tentativi di un confronto con la filosofia pratica di Kant, le cui teorie diventano non solo occasione per pensare la situazione politica, morale e religiosa attuale, ma anche strumento di critica di letture del mondo odierno che a Kant pretendono di rifarsi, individuandovi le proprie radici. Si devono dunque vagliare le effettive possibilità esplicative della sua filosofia rispetto alla contemporaneità e porre la questione del suo autentico significato, di fronte ai molteplici usi e abusi.

Il contributo di M. Pera va in questa direzione in quanto tenta di scuotere il presupposto, forse fin troppo ben accetto e poco discusso, di un Kant fervente sostenitore della secolarizzazione. Molto frequente è infatti l’appello a un ritorno a Kant, la cui “idea vincente” sarebbe “quella di ‘dignità della persona’ e quella connessa di Stato liberale dei diritti umani” (p. 39). Kant stesso concepisce e propone se stesso come tale secolarizzatore? Certamente egli lo è, nella misura in cui è uno strenuo difensore “del principio del primato [...] e dell’autosufficienza della ragione” (p. 43), e tuttavia la laicizzazione così portata avanti non nega il cristianesimo in quanto tale, bensì si basa su di esso e lo include. Decisivo è infatti il riconoscimento della necessità della religione, all’interno dell’autonomia della ragione: quest’ultima non solo è compatibile con quella, “ma ne riproduce il messaggio essenziale morale” (p. 50). Dunque sì secolarismo, ma come appropriazione più autentica del messaggio cristiano, nella piena indipendenza della ragione, che si dà legge da sé, poiché la religione è ora razionale, spogliata e liberata cioè da quella “sovrastruttura” (p. 51) che la rendeva fonte di eteronomia.

La differenza di interpretazioni a cui la filosofia politica contemporanea sottopone Kant è ben messa in luce da L. Caranti che, prendendo le mosse dalla riscoperta di Kant tramite J. Rawls, mostra come da una parte il porre il

valore della *persona* quale premessa a fondamento del Pratico e la difesa della possibilità di un dibattito in ambito politico argomentabile razionalmente, abbia permesso la fuoriuscita dai riduzionismi delle teorie utilitaristiche e di quelle del linguaggio; dall'altra, però, come proprio questo riavvicinamento presupponga un ripensamento e una ridefinizione della nozione di persona. Una costruzione in forma kantiana, quindi, a partire però da concetti che hanno assunto un nuovo significato. Laddove la persona kantiana ha valore universale in quanto espressione della ragion pura pratica, dell'essere razionale in quanto tale, quello di Rawls è un soggetto sì portatore di valori, doveri, diritti, ma la cui validità, forse anche indiscussa in determinate condizioni contingenti, è storico-geograficamente limitata: la persona è, solo se riconosciuta tale.

Ed è a causa di questa distanza fra i due filosofi che recentemente si è potuta fare spazio una riappropriazione di Kant in antitesi a Rawls, sostenendo l'assolutezza dei "diritti spettanti agli uomini [...] 'in virtù della propria umanità'" (p. 80), a prescindere dalla loro effettiva accettazione all'interno della società.

Un'attuale questione è anche quella della rivisitazione, al fine della legittimazione teorica degli Stati liberali, della concezione kantiana della pace, non del tutto fedele all'originario messaggio di essa. Se questa prefigura una Federazione di Stati liberi, inclusiva, in cui la progressiva democratizzazione, promossa anche attraverso un commercio a condizioni eque, porti verso la pacificazione, l'altra identifica aproblematicamente la forma della repubblica democratica con lo Stato liberale, e la pone come criterio d'accesso alla Federazione, nella quale vigono le condizioni di equo trattamento e commercio fra Stati, ma all'esterno della quale è legittimato un assoggettamento economico e una politica aggressiva verso i non-membri.

La riflessione torna poi con L. Fonnesu sulla riscoperta kantiana di Rawls, della quale è ora messa in risalto la portata in campo etico. Il saggio analizza le condizioni storico-culturali dell'avvenuta rinascita degli studi su Kant. Di fronte alle posizioni dell'utilitarismo e della metaetica come non-cognitivism, "la crisi che investe la cultura occidentale nel corso degli anni Sessanta" (p. 100) pone l'esigenza della pretesa di oggettività dei giudizi morali. Queste le basi del "costruttivismo kantiano" (p. 101) di Rawls, "che a Kant si ispira e da Kant prende i propri strumenti, sviluppandosi poi in modo autonomo" (p. 103). Temi quali dovere, autonomia e deliberazione morale tornano così al centro della discussione etica, e danno impulso a nuovi studi e alla elaborazione di nuove teorie da parte non solo di Rawls, ma anche di pensatori che si formano nel suo ambiente, come Th. Hill, C. Kosgaard, B. Herman, O. O'Neill, N. Sherman o A. Reath, in un dibattito che sempre si va allargando.

E ancora sulla scia della dottrina pratica di Kant F. Camera cerca di pensare un possibile scenario non vicendevolmente distruttivo fra le religioni. In ciò si richiama a J. Habermas, il quale ha mostrato una tale attualità del modello kantiano. Contro il riduzionismo tanto della religione alla morale quanto viceversa, "la via tracciata da Kant [...] si apre alla molteplicità delle esperienze religiose e ai suoi contenuti, nelle forme pluralistiche in cui essi si concretizzano nelle

differenti fedi positive” (p. 126-127). Traducendo in un “linguaggio razionale” (*ibidem*) il contenuto essenziale alla base di ogni confessione e postulando la necessità della fede accanto al sapere, diviene infatti possibile cogliere le singole religioni come concretizzazioni particolari di un’unica e universale religione razionale (*Vernunftreligion*), che ha la propria radice nell’essere umano in quanto essere morale. Ecco dunque lo spiraglio che lascia intravedere una pacificazione possibile fra le varie fedi.

Il contributo di G. Tomasi porta invece un cambio tematico, discutendo la possibilità di rintracciare, nella teoria kantiana del giudizio estetico, le condizioni per l’oggettività del gusto, con ciò rispondendo e prendendo posizione contro C. Greenberg, che nel suo *Il gusto può essere oggettivo?*⁶⁸ sostiene che solo empiricamente si può valutare l’emergere del consenso estetico. Tomasi procede con la ricerca di ciò che “possa valere come standard di correttezza per i giudizi” (p. 136) di gusto. Il bello per Kant ha una componente normativa, implica la possibilità di valutare l’oggetto secondo la sua finalità formale, ovvero in base all’accordo della sua costituzione (*Beschaffenheit*) con le nostre facoltà (intelletto, immaginazione). Il giudizio è quindi riflettente e il soggetto è perciò risospinto in se stesso, non conosce (non determina teoreticamente) una qualità dell’oggetto. Come dunque stabilire dei criteri rispetto ai quali discernere, nella discussione, oggetti belli dai non-belli – il che deve potere essere possibile, se al gusto, come vuole Kant, si riconosce una legittima pretesa di universalità? Una proposta di soluzione consiste nel porre in evidenza la distinzione fra due piani. A livello di scienza critica trascendentale può essere fornita solo la ragione giustificativa del giudizio di gusto, mostrandone le condizioni di possibilità formali. Esso rimane però singolare e legato all’esperienza sensibile per quanto riguarda la concreta valutazione estetica. Su questo piano, perciò, quello della pratica valutativa ad opera dei critici d’arte, regole e canoni di bellezza sono da rinvenire “*in un dato esempio*, cioè in un caso particolare” (p. 152).

Conclude infine la raccolta la riflessione *Kant e la filosofia* di A. Ferrarin, che sembra coronare l’intento di questo volume, con un appello alla comprensione di Kant che parta dall’unità della ragione, cogliendo, attraverso la *Dottrina del Metodo* e soprattutto la *Architettonica della ragion pura*, il senso in essa contenuto di filosofia e autonomia della ragione, alla luce del quale sono poi spiegabili, retrospettivamente, le distinzioni e le separazioni della *Dottrina degli elementi*. Privilegiare parcellizzazioni e dicotomie trascura la vera questione della ragione che indaga *se stessa*. Questa, caratterizzata dalla duplice natura poetico-architettonica e organica – che *pone a sé* il proprio fine, al contempo però determinando se stessa secondo una teleologia che le è *intrinseca* – è “legislatore supremo” (p. 158), e “cerca se stessa” (p. 159), spinta dal proprio interesse verso la conoscenza di sé. Da qui, le tre domande della filosofia (presentate nel *Canone*), riunite poi nell’unica: che cosa sia l’uomo.

⁶⁸ C. Greenberg, *Il gusto può essere oggettivo*, in: C. Greenberg, *L’avventura del modernismo. Antologia critica*, a cura di G. Di Salvatore e L. Fassi, Johan & Levi Editore, Milano 2011, p. 140-146

Con questo sguardo sul senso intimo della ragione kantiana, quella ragione che esige il *Selbstdenken* preso a modello dagli autori, si chiude quindi questo ciclo di confronti con un maestro imprescindibile per imparare a filosofare.

Vi è la consapevolezza dei limiti dell'opera, che non può abbracciare l'intero pensiero kantiano e le prospettive cui esso apre. Si tratta però di esempi significativi e vari, sia per temi sia per l'approccio ad una medesima questione, a ribadire la necessità di rivolgersi a Kant nella sua complessità e totalità, contro qualsiasi restrizione ad un unico ambito, e che costituiscono un'esortazione a proseguire l'autonomo esercizio della filosofia, sempre anche tramite il confronto con lo stesso.